

# ARCIDIOCESI DI OTRANTO - UFFICIO CATECHISTICO

## SCHEDE PER I CENTRI DI ASCOLTO - QUARESIMA 2024

### NOTE DI METODO

- Idea di fondo: in sintonia con la parte degli orientamenti pastorali di Padre Arcivescovo che indicano la dimensione della fraternità, si ripropone per la quaresima (dopo qualche anno di interruzione a causa del covid) l'esperienza dei centri di ascolto sulla Parola. Si tratta di un percorso in quattro tappe che esplora alcuni aspetti della fraternità. Le schede si possono proporre nei centri di ascolto nelle famiglie, oppure nella catechesi parrocchiale.
  1. Fraternità universale e creaturale.  
Adamo nel giardino: Genesi 2,4b-25; 3,9-20.
  2. Fraternità familiare.  
Giuseppe e i suoi fratelli: Genesi 37,2-4; 45,1-8.
  3. Fraternità con Gesù, origine della fraternità nella Chiesa.  
I veri parenti di Gesù: Matteo 12,46-50.
  4. Fraternità nella Chiesa.  
Lo stile della prima comunità cristiana: Atti 2,42-47; 4,32-37; 5,12-16.

### Il materiale comprende

- le presenti note esegetiche, per i soli animatori dei centri di ascolto.
- Le quattro schede per i centri, facilmente fotocopiable per quanti sono i partecipanti del centro di ascolto. Ogni scheda a sua volta ha:
  - Una preghiera di apertura e una di chiusura.
  - Uno o più testi biblici.
  - Abbondanti tracce per il confronto. Ogni animatore sceglie quelle che ritiene più idonee, ne aggiunge altre, ecc.
- Sul sito della diocesi ([www.diocesiotranto.it](http://www.diocesiotranto.it)) è disponibile tutto il materiale per chi desidera apportare personali modifiche e aggiustamenti.
- La durata del centro sarebbe auspicabile prevederla di un'ora e trenta minuti. L'animatore avrà l'accortezza di calibrare bene i tempi. Prima di dare la parola ai presenti sarebbe utile chiedere loro una riflessione personale di un paio di minuti sulla provocazione proposta.

**Centro di ascolto n. 1**  
**Fraternità universale e creaturale. Adamo nel giardino**  
(a cura di don Luigi D'Amato)

**Gen 2,4b-25**

<sup>4b</sup> Nel giorno in cui il Signore Dio fece la terra e il cielo <sup>5</sup>nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata, perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e non c'era uomo che lavorasse il suolo, <sup>6</sup>ma una polla d'acqua sgorgava dalla terra e irrigava tutto il suolo. <sup>7</sup>Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente.

<sup>8</sup>Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. <sup>9</sup>Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, e l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. <sup>10</sup>Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi. <sup>11</sup>Il primo fiume si chiama Pison: esso scorre attorno a tutta la regione di Avìla, dove si trova l'oro <sup>12</sup>e l'oro di quella regione è fino; vi si trova pure la resina odorosa e la pietra d'ònice. <sup>13</sup>Il secondo fiume si chiama Ghicon: esso scorre attorno a tutta la regione d'Etiopia. <sup>14</sup>Il terzo fiume si chiama Tigri: esso scorre a oriente di Assur. Il quarto fiume è l'Eufrate.

<sup>15</sup>Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.

<sup>16</sup>Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del

giardino, <sup>17</sup>ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire".

<sup>18</sup>E il Signore Dio disse: "Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda". <sup>19</sup>Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome.

<sup>20</sup>Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli animali selvatici, ma per l'uomo non trovò un aiuto che gli corrispondesse. <sup>21</sup>Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto. <sup>22</sup>Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. <sup>23</sup>Allora l'uomo disse:

"Questa volta  
è osso dalle mie ossa,  
carne dalla mia carne.  
La si chiamerà donna,  
perché dall'uomo è stata tolta".

<sup>24</sup>Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne. <sup>25</sup>Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, e non provavano vergogna.

**Gen 3,9-20**

<sup>9</sup>Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: "Dove sei?". <sup>10</sup>Rispose: "Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto". <sup>11</sup>Riprese: "Chi ti ha fatto sapere che sei nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?". <sup>12</sup>Rispose l'uomo: "La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato". <sup>13</sup>Il Signore Dio disse alla donna:

"Che hai fatto?". Rispose la donna: "Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato".

<sup>14</sup>Allora il Signore Dio disse al serpente:  
"Poiché hai fatto questo,  
maledetto tu fra tutto il bestiame  
e fra tutti gli animali selvatici!  
Sul tuo ventre camminerai  
e polvere mangerai  
per tutti i giorni della tua vita.

<sup>15</sup>Io porrò inimicizia fra te e la donna,  
fra la tua stirpe e la sua stirpe:  
questa ti schiaccerà la testa  
e tu le insidierai il calcagno".

<sup>16</sup>Alla donna disse:

"Moltiplicherò i tuoi dolori  
e le tue gravidanze,  
con dolore partorirai figli.

Verso tuo marito sarà il tuo istinto,  
ed egli ti dominerà".

<sup>17</sup>All'uomo disse: "Poiché hai ascoltato la voce di  
tua moglie e hai mangiato dell'albero di cui ti  
avevo comandato: "Non devi mangiarne",

maledetto il suolo per causa tua!

Con dolore ne trarrai il cibo  
per tutti i giorni della tua vita.

<sup>18</sup>Spine e cardi produrrà per te  
e mangerai l'erba dei campi.

<sup>19</sup>Con il sudore del tuo volto mangerai il pane,  
finché non ritornerai alla terra,  
perché da essa sei stato tratto:

polvere tu sei e in polvere ritornerai!".

<sup>20</sup>L'uomo chiamò sua moglie Eva, perché ella fu  
la madre di tutti i viventi.

## TESTI DI RIFERIMENTO

- G. BORGONOVO, «La grammatica dell'esistenza alla luce della storia di Israele (Gn 2,4b–3,24)», in ID. (a cura di), *Torah e storiografie dell'Antico Testamento*, Elledici, Leumann (TO) 2012, pp. 429-466.

- F. GIUNTOLI (a cura di), *Genesi 1–11. Introduzione, traduzione e commento*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2013, pp. 88-107.

- A. WÉNIN, *Da Adamo ad Abramo o l'errare dell'uomo. Lettura narrativa e antropologica della Genesi, I: Gen 1,1–12,4*, EDB, Bologna 2008, pp. 35-92.

## Introduzione

I due testi vanno letti insieme, date le molteplici affinità: in entrambi compare il nome di Dio nella forma JHWH elohim; in entrambi compare il giardino di eden con i due alberi; in entrambi compare il comandamento di Dio; in entrambi compaiono i medesimi personaggi (Dio, l'uomo e la donna, gli animali/serpente). Queste somiglianze rendono ancor più forte il contrasto tra i due testi, che si rivelano come le due facce del progetto di Dio sul rapporto tra l'uomo e il creato, l'una positiva e l'altra negativa. Essi, a ben vedere, hanno un valore eziologico: sono finalizzati a spiegare le possibilità – che storicamente si danno – per l'uomo nel vivere la sua relazione con il creato.

## Gen 2,4b-25: la fraternità tra l'uomo e il creato secondo il progetto di Dio

vv. 4b-6: il nome di Dio è qui espresso in ebraico con JHWH elohim (a differenza di Gen 1, dove era semplicemente elohim); tale scelta non è casuale: «presuppone un confronto apologetico con qualcun altro che si presenta come elohim o che addirittura spinga ad esserlo. In 3,1-5 vi è la proposta menzognera del serpente che si oppone al vero Dio: perciò in quei versetti è utilizzato semplicemente elohim come nome astratto e ambiguo di "divinità". [...] In quanto Dio (vero), JHWH è creatore benedicente, garante della fecondità della creazione e unico possessore della vita (piena)» (BORGONOVO, 435-436). Per il nostro discorso questa sottolineatura assume un valore importante: l'uomo può riscoprire la sua fraternità

con tutto il creato solo se guarda con verità a Colui che ha fatto ogni cosa, se si pone in verità davanti a lui.

Inoltre, si nota subito la differenza di questa sezione con il precedente racconto della creazione, in Gen 1: «se Gen 1 ha fornito al suo lettore un racconto ben strutturato e, prima di tutto, completo della creazione, Gen 2 sembra trascurare molti aspetti del mondo creato [...]. Qui è tutto concentrato su quanto vive e si muove sulla terra, affidato alla coltivazione e alla custodia dell'uomo» (GIUNTOLI, 89). Questa sottolineatura ci proietta più direttamente sul tema del progetto di Dio rispetto alla fraternità dell'uomo con il creato, su cui stiamo riflettendo. Si può anche notare che, prima della creazione dell'uomo, viene presentata una situazione piuttosto desolante, che sembra attendere proprio l'uomo per poter ricevere la vita.

vv. 7-17: qui si descrive, anzitutto, la creazione dell'uomo, considerata decisiva per la vita stessa del mondo. Il verbo usato è *jasar* («plasmò»), che esprime l'azione del vasaio; collegato alla «polvere del suolo», che contiene un rimando al nome stesso dell'uomo (*adamah/adam*), esprime l'idea della fragilità dell'uomo, fondamentale per cogliere e vivere bene la sua fraternità con il creato. Inoltre, non si deve trascurare il fatto che «l'umano condivide con altri due tipi di creature il fatto di essere tratto dal suolo (*min-ha'adamah*): i vegetali che Dio fa crescere “fuori dell'humus” (2,9) e gli animali che, nella scena seguente, modellerà “fuori dell'humus” (2,19). Una natura comune quindi unisce il mondo minerale al genere umano, passando per il regno vegetale e quello animale. Il racconto registra in questo modo lo stretto legame che iscrive profondamente gli umani all'universo fisico al quale appartengono» (WÉNIN, 41). Tale origine comune chiede, a partire dal racconto, di essere sempre considerata. D'altra parte, ciò che distingue l'uomo rispetto al creato è il «soffio di vita» che Dio gli dona: partecipazione alla sua stessa vita, prenderà subito forma nella parola – analoga a quella creatrice di Dio in Gen 1 – attraverso cui l'uomo, dando nomi al creato, ordinerà ogni cosa.

In seconda battuta, si può notare che l'uomo viene collocato nel giardino di Eden, «come Israele, formato nel deserto, trova riposo nella terra di Canaan» (BORGONOVO, 441): il Signore dà all'uomo un luogo bello in cui abitare, irrigato, pieno di frutti buoni per lui; il termine *gan* («giardino») evoca l'idea della protezione, quasi che la creazione sia propriamente il luogo in cui l'uomo può sentirsi «protetto», custodito. Il creato, in cui Dio pone l'uomo, è in definitiva un dono che egli gli fa.

Il compito dell'uomo, nel giardino, è espresso da due verbi importanti nella Bibbia: *abad* (servire) e *šamar* (custodire). Si tratta di due verbi dal significato positivo, che ritorneranno soprattutto nel libro del Deuteronomio in riferimento all'alleanza tra l'uomo e Dio: «custodire» è l'atteggiamento proprio dell'uomo che «fa tesoro» del comandamento di Dio; «servire» indica la sua pronta e generosa risposta alla proposta di alleanza da parte del Signore. Inoltre, occorre notare una importante differenza rispetto ai miti di creazione diffusi nel Vicino Oriente Antico: lì il lavoro è spesso presentato come una condanna, mentre qui esso è – almeno secondo il progetto del Creatore – partecipazione dell'uomo all'opera creatrice di Dio. Dal racconto biblico emerge che «il rapporto con il mondo è [...] il primo legame che viene offerto all'uomo dopo la sua creazione [...]: un'esistenza umana senza lavoro non sarebbe propriamente umana» (BORGONOVO, 443).

Infine, rispetto al comandamento riguardante l'albero della conoscenza del bene e del male sarebbe semplicistica ed erronea la lettura (vicina, infatti, a quella proposta in Gen 3 dal serpente) secondo cui Dio non vuole che l'uomo ne mangi affinché non sia simile a lui; piuttosto, siamo qui dinanzi all'esplicitazione profonda del senso del comandamento come via per entrare in relazione autentica con Dio e, al tempo stesso, della necessità di porre un limite alla bramosia umana per poter vivere e dare vita nel creato. A proposito del primo aspetto, si noti che «il compito dato all'uomo in 2,15 è comprensibile in sé, mentre il comandamento del v. 17 mantiene un elemento non completamente motivabile. Il comandamento è valido e fondato sulla parola di colui che lo pronuncia: si può ascoltare e metterlo in pratica. Il comandamento offre dunque una possibilità ulteriore, nuova, inedita, di relazionarsi a colui che

lo ordina. Prima di trattarsi di una limitazione, è una possibilità positiva per l'uomo di entrare in una nuova relazione con Dio» (BORGONOVO, 444). In seconda battuta, è anche vero che, con questo comando, Dio sembra imporre all'uomo un limite: il suo potere sul creato non è illimitato, ma sempre subordinato ad una continua riconsegna nelle mani di Dio che l'obbedienza al comandamento esprime; a ben vedere, infatti, «che venga imposto un limite al godimento del tutto [...] non è contrario alla vita. [...] Imponendolo, Adonai Elohim può, infatti, mettere in guardia l'umano contro la bramosia che consisterebbe nel cedere alla tendenza totalizzante del desiderio rifiutando che un limite lo strutturi, un atteggiamento capace di sciupare la capacità relazionale dell'essere. La bramosia, infatti, fa dell'altro un oggetto da accaparrare per goderne in modo esclusivo, oppure un rivale dal quale bisogna difendersi, o ancora uno strumento da utilizzare al fine di ottenere l'oggetto desiderato. [...] È proprio in questo che ha qualcosa di mortifero» (WÉNIN, 46).

vv. 18-25: qui viene raccontata la creazione della donna. Ella, rispetto al resto della creazione, è chiamata ad essere «un aiuto che corrisponda» all'uomo – letteralmente, che «gli sta di fronte». Da una parte, l'uomo può imporre nomi a tutto il creato: è il segno del «dominio sugli animali e sul mondo, un dominio che conferisce ordine al creato e non è al contrario una manifestazione di potenza e di forza» (BORGONOVO 446), nella logica del «servire» e del «custodire» prima evocati. Dall'altra parte, il rapporto con la donna deve essere alla pari: non c'è un'idea di subordinazione, a differenza di quanto avviene per il resto del creato. Come affermato, peraltro, «anche attraverso la stessa “costola” si vuole probabilmente insistere sulla vicinanza e sulla “corrispondenza” dell’“alleato” di cui l'uomo necessita. Essa richiama il “fianco” e, quindi, la contiguità, la prossimità, la compagnia» (GIUNTOLI, 97-98). Tuttavia, ciò che accade sin da subito lascia presagire un'alterazione di questo equilibrio rispetto al progetto divino: parla soltanto l'uomo della donna (mentre la donna tace) in terza persona (non si rivolge direttamente a lei, come ad un vero interlocutore), egli stesso le impone il nome di «donna» e, infine, sembra persino che l'uomo pretenda di sapere da dove è venuta (nonostante la sua creazione fosse avvenuta mentre egli dormiva); in qualche modo, l'uomo mostra anche sulla donna una sorta di embrionale pretesa di dominio, destinata a turbare l'equilibrio iniziale con lei e con il creato (cf. WÉNIN, 54-58). Il brano si conclude con una «nudità» senza «vergogna» al v. 25; questo riferimento si può leggere lungo due direttrici: «a) la nudità come “mancanza”, di fronte alla quale non si prova vergogna, perché di Dio non si ha paura, al contrario di quanto succede dopo la trasgressione; b) la nudità come possibilità di piena comunione tra uomo e donna, una comunione che sarà infranta e diventerà paura reciproca, analogamente al rapporto con Dio» (BORGONOVO, 450).

### **Gen 3,9-20: il peccato inficia l'equilibrio relazionale tra l'uomo e il creato**

vv. 9-13: siamo subito dopo il peccato: Dio inizia un dialogo con l'uomo, che assomiglia a un vero interrogatorio, all'interno di un processo. Si nota subito il contrasto con Gen 2,25: l'uomo si nasconde perché ha paura della sua nudità, mentre prima non conosceva questo sentimento. Sembra già venuta meno la possibilità di un'armonia con la donna e tutto il creato, a partire dal dialogo sincero con Dio, che precedentemente la nudità sembra esprimere. Dal mondo in cui risponde, poi, sembra chiaro che l'uomo non sta più vedendo Dio come un alleato, Colui dal quale proviene la vita e che gli affida ogni cosa: egli lo vede come giudice, rispetto a cui giustificarsi. Il modo in cui sia l'uomo che la donna rispondono, infine, appare come un chiaro tentativo (infantile) di scaricare su qualcun altro le proprie responsabilità: coloro a cui Dio, creando, aveva affidato ogni cosa perché la custodissero responsabilmente, sembrano ora alla propria responsabilità sul creato.

vv. 14-20: qui è presentata la triplice sentenza di Dio, rivolta a ciascuno degli «attori» in ordine inverso rispetto a quello apparso nell'interrogatorio iniziale. Come affermato, «Dio sembra agire, in apparenza, da magistrato spietato nei confronti dei personaggi del racconto. In realtà, si tratta, piuttosto, di un giusto giudice che impone ai colpevoli, e con loro al lettore, le conseguenze inerenti alla scelta che hanno compiuto. Facendo ciò, infatti, denuncia la bramosia svelando i suoi effetti portatori di morte – tant'è vero

che si riconosce l'albero dai suoi frutti. In tal modo, lotta già contro di essa portando alla luce e divulgando i dati da essa progettati mentre si presenta subdolamente allo spirito come unica via di felicità» (WÉNIN, 87). Potremmo dire, dunque, che la triplice sentenza ha un potere curativo, aiutandoci a cogliere la realtà di morte che entra nel mondo nel momento in cui si alterano i rapporti di fraternità tra l'uomo e il creato, secondo il progetto originario di Dio.

La prima sentenza – l'unica che appare come una vera e propria maledizione diretta – è verso il serpente: cambia il suo rapporto con il creato (esso striscia e mangia polvere) e anche la sua relazione con la donna è inficiata (sarà fatta di «insidia» reciproca). La seconda sentenza è verso la donna: anche in questo caso, si modifica in negativo la sua condizione nell'armonia della creazione (inizia a provare il dolore nel parto, cioè proprio in quell'attività che naturalmente le è propria) e la sua relazione con l'uomo viene alterata (ora è vissuta all'insegna del dominio, non è più un rapporto alla pari secondo l'iniziale progetto di Dio). La terza ed ultima sentenza è verso l'uomo: il suo rapporto con il creato appare irreparabilmente rovinato e il suolo (da cui egli stesso proviene) è ora maledetto a causa sua; l'ambiente inizialmente ospitale diventa per lui insidioso e il lavoro, che secondo il progetto di Dio era buono e rappresentava una partecipazione armoniosa alla sua stessa opera creatrice, diventa ora occasione di fatica e sofferenza. Queste tre sentenze hanno un chiaro valore eziologico e pedagogico: esse intendono spiegare la natura del serpente tra gli animali, il dolore della donna nel parto e le sue relazioni spesso difficili con l'uomo, la fatica nel lavoro umano e l'equilibrio a volte difficile con il creato; d'altra parte, aiutano a cogliere la direzione negativa che queste relazioni fondamentali dell'uomo possono assumere, come segnali inequivocabili di un equilibrio alterato. Potremmo dire che è racchiusa qui la realtà del peccato, che, in ultima analisi, nasce dal contrapporsi dell'uomo al progetto originario di Dio. Il v. 20, d'altro canto, sembra aprire ancora uno spiraglio di luce nonostante il peccato, quando la donna viene chiamata «Eva», cioè «madre di tutti i viventi»: l'uomo, nella fatica di ritrovare l'equilibrio con il creato, potrà ancora tornare a garantire la vita.

### **In sintesi**

- L'uomo vive l'equilibrio in tutte le relazioni e le dimensioni se guarda a Dio
- L'uomo nel giardino per servirlo
- L'obbedienza al comandamento di Dio garanzia di vita
- Il peccato come disfacimento di ogni bene

**Centro di ascolto n. 2**  
**Fraternità familiare: Giuseppe e i suoi fratelli**  
(a cura di don Tiziano Galati)

**Gen 37,2-4**

<sup>2</sup>Questa è la discendenza di Giacobbe.

Giuseppe all'età di diciassette anni pascolava il gregge con i suoi fratelli. Essendo ancora giovane, stava con i figli di Bila e i figli di Zilpa, mogli di suo padre. Ora Giuseppe riferì al padre di chiacchiere maligne su di loro. <sup>3</sup>Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figli, perché era il figlio avuto in vecchiaia, e gli aveva fatto una tunica con maniche lunghe. <sup>4</sup>I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non riuscivano a parlargli amichevolmente.

**Gen 45,1-8**

<sup>45,1</sup> Allora Giuseppe non poté più trattenersi dinanzi a tutti i circostanti e gridò: "Fate uscire tutti dalla mia presenza!". Così non restò nessun altro presso di lui, mentre Giuseppe si faceva conoscere dai suoi fratelli. <sup>2</sup>E proruppe in un grido di pianto. Gli Egiziani lo sentirono e la cosa fu risaputa nella casa del faraone. <sup>3</sup>Giuseppe disse ai fratelli: "Io sono Giuseppe! È ancora vivo mio padre?". Ma i suoi fratelli non potevano rispondergli, perché sconvolti dalla sua presenza. <sup>4</sup>Allora Giuseppe disse ai fratelli: "Avvicinatevi a me!". Si avvicinarono e disse loro: "Io sono Giuseppe, il vostro fratello, quello che voi avete venduto sulla via verso l'Egitto. <sup>5</sup>Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita. <sup>6</sup>Perché già da due anni vi è la carestia nella regione e ancora per cinque anni non vi sarà né aratura né mietitura. <sup>7</sup>Dio mi ha mandato qui prima di voi, per assicurare a voi la sopravvivenza nella terra e per farvi vivere per una grande liberazione. <sup>8</sup>Dunque non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio. Egli mi ha stabilito padre per il faraone, signore su tutta la sua casa e governatore di tutto il territorio d'Egitto.

Il tema della fraternità è centrale nella vicenda di Giuseppe, figlio di Giacobbe, "è un percorso che porta dei fratelli lacerati da discordie e gelosie a una pacificante riconciliazione. La fraternità, all'inizio è solo un dato biologico: figli dello stesso padre. Alla fine diviene invece una conquista"<sup>1</sup>.

La vicenda di Giuseppe è l'elemento di passaggio dalla storia dei singoli patriarchi alla storia del popolo di Israele, perché dalla sua presenza in Egitto dipende anche l'arrivo del padre e dei fratelli nel paese dei faraoni.

In maniera del tutto inaspettata le generazioni di Giacobbe iniziano con Giuseppe, che non è il primogenito carnale, ma di preferenza. Egli è inserito in un contesto familiare che sembra felice, anche si dice che Giuseppe stava con i figli di Zilpah e Bilhah e non viene nominata Lia, sorella della madre Rachele, che Giacobbe amava più di tutte, e, quindi, mostra una preferenza marcata per i figli di Rachele, Giuseppe e Beniamino, che sono anche i due più giovani fra i suoi figli. Secondo una tradizione rabbinica vengono nominate le concubine del padre e non le mogli, perché Giuseppe sarebbe una sorta di punto di unione tra i due gruppi dei fratelli.

"La crisi aperta è esclusivamente familiare... Che la crisi sia essenzialmente familiare, viene confermata dal vocabolario. Il termine fratello appare ventuno volte, sempre con un suffisso possessivo che indica un fratello particolare, soprattutto Giuseppe. Si trovano inoltre undici ricorrenze del termine padre, sempre col possessivo, e dieci menzioni di figlio"<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> DE CARLO, G., Giuseppe e i suoi fratelli. La fraternità lacerata si riconcilia, in *PSV* 77(2018)1, 35

<sup>2</sup> WENIN, A., *Giuseppe o l'invenzione della fraternità*, Bologna 2007, 19.

Nel momento in cui inizia questa storia Giuseppe ha 17 anni, un richiamo, forse, allo stesso tempo che Giacobbe passerà in Egitto, assistito dal figlio che aveva perso. Non è un bambino, ma un giovane eppure sembra escluso dal servizio del pascolo, segno anche questo di una preferenza del padre verso il figlio. Il suo essere pastore ha anche un forte valore simbolico, perché, come emerge nei suoi sogni, egli vivrà questo servizio pastorale nei confronti della sua famiglia quando questa andrà in Egitto.

Questa situazione “felice” trova una pietra di inciampo nell’atteggiamento di Giuseppe che riporta a suo padre dei pettegolezzi sui suoi fratelli. È lui che viene a rompere la pace e l’unità familiare attraverso delle *dibbah ra’ah*, cioè delle dicerie, voci, pettegolezzi cattivi, di cui non conosciamo il contenuto, ma che logicamente producono un pregiudizio del padre nei confronti degli altri figli.

A rendere ancora più accentuato il contrasto tra i fratelli e tra il padre e i figli contribuisce non solo la mancata reazione del padre davanti ai pettegolezzi di Giuseppe, ma anche e soprattutto l’amore preferenziale di Giacobbe per Giuseppe. Il padre allora ha la sua responsabilità in questo quadretto familiare per la preferenza nei confronti del figlio avuto in vecchiaia dalla moglie preferita Rachele che poi morirà dando alla luce il suo secondogenito, Beniamino. L’amore del padre si esprime in un dono particolare che è una tunica dalle lunghe maniche, cioè una tunica ampia, lunga fino alle caviglie e ai polsi, di una foggia privilegiata rispetto alle tuniche comuni. “La tunica dalle lunghe maniche di cui è rivestito Giuseppe è all’origine di sentimenti diversi: con il dono della tunica Giacobbe esprime l’affetto privilegiato per quel figlio avuto in vecchiaia dalla moglie preferita; per quella tunica i fratelli sono invece animati dall’invidia perché si sentono amati di meno, tanto che si sentono umiliati dalle aspirazioni di prestigio e di potere di quel fratello, in aggiunta esentato dal lavoro. L’ira dei fratelli sembra placarsi solo quando denudano Giuseppe di quella tunica e la consegnano insanguinata al padre. Pensano di essersi così vendicati e dell’uno e dell’altro”<sup>3</sup>.

Nel v.4 si cominciano a vedere le cose con gli occhi dei fratelli che, accorgendosi della preferenza del padre (“amava lui più di tutti i suoi fratelli”: il testo ebraico usa la particella comparativa *min* che denota lontananza, separazione), “non parlano in pace” con il fratello Giuseppe. L’uso delle parole fa emergere la violenza dei rapporti tra fratelli: si usa il pronome al posto del nome del fratello, e inoltre il termine di paragone non è con i “suoi figli”, ma con i “fratelli di lui”, cioè i dieci sono letti in riferimento a Giuseppe, come suoi fratelli e non come figli di Giacobbe.

I rapporti familiari sono inseriti in una duplice situazione negativa: i pettegolezzi negativi di Giuseppe nei confronti dei loro fratelli e il non parlare in pace dei fratelli nei confronti di Giuseppe, al centro si trova la causa: l’amore preferenziale di Giacobbe.

<sup>2</sup>Ora Giuseppe riferì al padre di *chiacchiere maligne su di loro*.

<sup>3</sup>Israele AMAVA GIUSEPPE **più di tutti i suoi figli**, perché era il figlio avuto in vecchiaia, e gli aveva fatto una tunica con maniche lunghe.

<sup>4</sup>I suoi fratelli, vedendo che il loro padre AMAVA LUI **più di tutti i suoi figli**, lo odiavano e non riuscivano a *parlargli amichevolmente (non parlavano a lui in pace)*.

Inoltre, il giovane Giuseppe si mette a sognare, nel primo sogno che ha come quadro la mietitura, Giuseppe vede i covoni dei suoi fratelli che si prostrano davanti al suo covone (37,5-8). Nel secondo sogno, egli vede il sole, la luna e undici stelle che si prostrano davanti a lui (37,9). Giuseppe commette in questo momento un errore imperdonabile: egli racconta ai fratelli i suoi sogni. Quest’ultimi sono furibondi. Già il padre favorisce Giuseppe e adesso questi si immagina di troneggiare e signoreggiare su di loro. Poco tempo dopo, i fratelli partono con i greggi e Giuseppe rimane a casa. Il padre, però, lo invia, dopo un certo tempo, a chiedere notizie dei suoi figli assenti. «Israele disse a Giuseppe: “Sai che i tuoi fratelli sono al pascolo a Sichem? Vieni, ti voglio mandare da loro”. Gli rispose: “Eccomi!”. Gli disse: “Va’ a vedere come stanno i tuoi fratelli e come sta il bestiame, poi torna a darmi notizie”» (Gen 37,13-14).

I fratelli, quando vedono arrivare Giuseppe da lontano, tramano insieme di ucciderlo per farla finita con questo ragazzo viziato: «Essi lo videro da lontano e, prima che giungesse vicino a loro, complottarono

---

<sup>3</sup> DE CARLO, G., La simbolica del vestito nell’Antico Testamento, in *PSV* 60(2009)2, 14.

contro di lui per farlo morire. Si dissero l'un l'altro: «Eccolo! È arrivato il signore dei sogni! Orsù, uccidiamolo e gettiamolo in una cisterna! Poi diremo: “Una bestia feroce l’ha divorato!”. Così vedremo che ne sarà dei suoi sogni!» (Gen 37,18-20). Due fratelli, però, Ruben prima e Giuda dopo, intervengono e salvano Giuseppe che non sarà ucciso, bensì prima calato, buttato nella cisterna e poi venduto.

Dopo diverse vicissitudini Giuseppe arriva ad essere gran visir del faraone a cui viene lasciata l'amministrazione di un tempo di difficoltà come la carestia<sup>4</sup> che poi colpirà anche la terra di Canaan.

Giuseppe, riceve i clienti di tutti i Paesi e, tra di essi, i fratelli che egli riconosce, mentre questi non lo riconoscono. Sono passati venti anni. Giuseppe decide di agire in maniera ambigua e di non farsi riconoscere, anzi li tratta da spie, ladri e ingrati.

“Spie, ladri e ingrati, così sono qualificati i dieci fratelli nelle accuse che Giuseppe ha costruito ad arte. E mi sembrano accuse significative proprio in ordine alla fraternità. La spia agisce con inganno, ha una vita e un cuore doppio; il ladro prende ciò che non è suo; l'ingrato accampa pretese. Sono le attitudini che rendono impossibili le relazioni fraterne<sup>5</sup>.”

In ciascuno degli incontri avuti con i fratelli Giuseppe è riuscito a trattenersi, ma nell'ultimo, quando Giuda in un discorso appassionato in cui afferma che non vuole far soffrire il padre con la perdita di Beniamino, dopo la perdita dello stesso Giuseppe, non riesce più a trattenersi.

“Il gesto di Giuda indica che i sentimenti di odio e invidia hanno lasciato il posto alla solidarietà. Giuda non pensa più solo a sé stesso, ma al padre Giacobbe e al fratello Beniamino. Al narcisismo è subentrato l'altruismo, l'offerta della propria vita ha preso il posto del vivere per sé stesso. A questo punto Giuseppe ha compreso che i fratelli hanno percorso tutto il cammino verso la riconciliazione, può perciò farsi riconoscere da fratelli e ristabilire un rapporto di fraternità”<sup>6</sup>.

È proprio l'emozione a vincere il contegno di Giuseppe e si fa riconoscere dai fratelli e, “per ben raffigurare tutto il dirompere della tensione accumulata, il testo ricorre anche ad una esplicita iperbole: il grido del pianto a cui Giuseppe si abbandona nella propria abitazione fu udito ovunque, sia dagli Egiziani che nella corte del Faraone. Lo stesso ordine di Giuseppe di far uscire tutti gli estranei dalla stanza in cui si trovava esprime la sua volontà di esprimere, anche fisicamente, una situazione di intimità con i familiari persi ormai da troppi anni”<sup>7</sup>.

Ciò che doveva essere e rimanere nascosto diventa di pubblico dominio: rivela la sua identità! Per due volte afferma chi egli sia e chiede subito informazioni del padre, di cui ha saputo da Giuda nel discorso precedente. Ha riacquisito la sua identità, ha riacquisito dei fratelli, ora vuole ritrovare il padre che, adesso, può essere un punto di unione con i fratelli, al contrario dell'inizio della nostra storia.

Giuseppe, in quest'occasione, rilegge la storia per scoprirvi un piano divino di salvezza. Se i fratelli non l'avessero venduto, non sarebbe arrivato in Egitto e non sarebbe stato in grado di salvare prima l'Egitto, poi la sua famiglia dalla carestia. Tutto è stato “provvidenziale”. La rilettura del passato riguarda il ruolo svolto da Dio e dai fratelli per la sua discesa in Egitto. E rispetto ai fratelli li invita a non affliggersi e a non darsi colpe per quanto è accaduto. E si astiene da qualificare moralmente l'azione dei fratelli, rimandando tutto alla volontà divina. In tutta la storia Giuseppe e i suoi fratelli non appaiono alla ricerca di Dio, ma Dio è sentito presente e operante; guida la storia in maniera nascosta, invisibilmente. Le vicende interumane non si esauriscono in sé stesse, ma comportano sempre una profondità misteriosa che le ricollega con il Signore della storia. Dio dunque guida i passi dei fratelli a passare dall'odio alla riconciliazione. Niente è estraneo all'opera di Dio. Giuseppe, quindi, promette di aiutare la sua famiglia a sopravvivere in Egitto.

---

<sup>4</sup> “...il racconto lascia intendere che tutto avveniva non tanto per esaltare Giuseppe come eroe, ma per creare la condizione di mantenere in vita il popolo che Dio si era scelto. In seconda istanza, tutti i successi di Giuseppe erano in funzione del suo ritrovarsi con i fratelli e il padre e ricostituire così la famiglia infranta dai conflitti e dalle gelosie di un tempo e che in maniera latente continuavano ad avvelenare la vita di ciascuno” (DE CARLO, G., Giuseppe e i suoi fratelli, 43).

<sup>5</sup> DE CARLO, G., Giuseppe e i suoi fratelli, 47-48

<sup>6</sup> Ibidem, 50

<sup>7</sup> GIUNTOLI, F., *Genesi 12-50*, Cinisello Balsamo (MI) 2013, 298-299.

“La lacerazione iniziale dei rapporti fraterni era dovuta alle preferenze del padre, ai sogni di gloria di Giuseppe e ai sentimenti di odio e di invidia dei dieci fratelli. Tutto questo aveva portato a progetti omicidi, al ripiegamento su di sé, alla costruzione di vite parallele. Il cammino verso la riconciliazione è avvenuto con la maturazione di atteggiamenti che hanno favorito l’uscita da sé per andare incontro all’altro. La svolta decisiva si è verificata quando uno, Giuda, ha messo in gioco la propria vita, offrendola. Questo significa che la fraternità non è una condizione data, ma una realtà da costruire attraverso scelte consapevoli”<sup>8</sup>.

### **In sintesi**

- Una famiglia apparentemente tranquilla
  - ✓ Le colpe dei fratelli
  - ✓ Le colpe di Giuseppe
  - ✓ Le colpe del padre
  
- Una riconciliazione possibile
  - ✓ Riconoscimento delle colpe
  - ✓ Rilettura della storia scoprendo che Dio la guida

---

<sup>8</sup> DE CARLO, G., Giuseppe e i suoi fratelli, 52

**Centro di ascolto n. 3**  
**Fraternità con Gesù: origine della fraternità nella Chiesa. I veri parenti di Gesù**  
(a cura di Giorgia Portaluri)

**Matteo 12,46-50**

<sup>46</sup>Mentre egli parlava ancora alla folla, sua madre e i suoi fratelli, stando fuori in disparte, cercavano di parlargli. <sup>47</sup>Qualcuno gli disse: «Ecco di fuori tua madre e i tuoi fratelli che vogliono parlarti». <sup>48</sup>Ed egli, rispondendo a chi lo informava, disse: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». <sup>49</sup>Poi stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: «Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli; <sup>50</sup>perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre».

Il brano presenta Gesù mentre parla, circondato da una folla di gente che lo ascolta.

Mentre ancora sta parlando arrivano sua madre e i suoi fratelli, che rimanendo fuori in disparte cercano di parlare con lui. Quando qualcuno lo informa del fatto egli risponde, indicando i discepoli, che chiunque fa la volontà del Padre è per lui fratello, sorella e madre.

Ad una lettura superficiale potrebbe sembrare che Gesù stia sminuendo i suoi parenti. Nell'antico Israele, il clan, cioè, la grande famiglia, era la base della convivenza sociale. Era la protezione delle famiglie e delle persone, la garanzia del possesso della terra, il veicolo principale della tradizione, la difesa dell'identità. Identificando i discepoli con i parenti, allora, Gesù sta innalzando la dignità dei primi e non sminuendo i secondi.

I discepoli sono distinti dalla folla che è anonima, indistinta appunto, mentre i discepoli sono persone specifiche, hanno un volto e un nome. Seguire Gesù permette al discepolo di diventare una persona con una precisa identità, permette a chiunque di uscire dall'anonimato della folla informe e di diventare una persona unica, ma soprattutto amata, dell'amore con cui si ama un parente, una persona intima.

I parenti cercano di parlare con Gesù, non cercano di ascoltarlo, ma vogliono parlargli per imporgli il loro volere, il loro punto di vista. È questo atteggiamento che impedisce loro di avvicinarsi realmente a Gesù.

L'atteggiamento del vero discepolato comincia dall'ascolto. Solo ascoltando quello che dice il Maestro si riesce ad intraprendere un dialogo e ad avvicinarsi a Lui, solo così non si rimane fuori.

I parenti hanno la presunzione di pensare che essendo suoi consanguinei, hanno diritto ad essere ascoltati da Gesù, sono naturalmente vicini a lui, ma la realtà è esattamente all'opposto. I parenti sono lontani e non hanno diritto ad essere ascoltati perché sono dei suoi, ma si è dei suoi se si ascolta Lui. Si può affermare, che se il parlare con Gesù è un gesto religioso, l'ascoltarlo ti rende discepolo e quindi intimo. L'ascolto è il più grande atto d'amore. Ognuno di noi è chiamato ad ascoltare non solo il Maestro ma anche il prossimo che ci sta accanto, abbandonando l'atteggiamento dei parenti di Gesù che vogliono solo parlare ma sono incapaci di ascoltare e quindi di entrare in relazione, in altre parole sono incapaci di amare.

Il primo passo da fare nel percorso che porta a diventare persona intima di Gesù è entrare in dialogo col Maestro, come fa questo qualcuno del brano, che esce dalla folla per iniziare un dialogo con Gesù. A questo qualcuno il Signore risponde con una domanda che in realtà è un invito a fare il passo successivo, a diventare un discepolo.

Gesù risponde allora con un gesto, stende la mano. La mano simboleggia l'azione, la potenza, la protezione, l'aiuto, la forza di Dio. Con questo gesto il Signore si identifica con i discepoli, che hanno la Sua stessa potenza.

Finalmente il Maestro definisce chi sono i suoi parenti. È suo intimo chiunque fa la volontà del Padre suo che si concretizza nell'ascoltare Gesù e mettere in pratica le sue parole, perché Gesù compie la perfetta volontà del Padre.

Il vero discepolo compie la volontà del Padre, rinunciando alla sua propria. Chi fa sempre la sua volontà è egoista, si pone al centro di tutto, vive della sua volontà di potenza e così facendo sacrifica tutti gli altri e semina morte. Il discepolo, allora, è chiamato a rinunciare alla sua volontà per fare solo la volontà del

Padre e solo in questo modo diventa fratello di Gesù, facendo la stessa volontà che è quella dell'unico Padre.

Se si fa la volontà del Padre oltre ad essere fratello, si è anche madre di Gesù, perché chiunque agisce come Lui Lo genera nella sua vita e nel mondo.

Gesù svela a chi lo ascolta la parentela spirituale, quella che va oltre il sangue. La parentela di sangue è esclusiva, genera distinzioni, separazioni, discriminazioni. I suoi parenti, infatti, stanno fuori, in disparte, separati e nella loro cerchia rientra solo chi ne condivide il sangue, tutti gli altri ne rimangono esclusi. La parentela che Gesù presenta è, invece, quella spirituale che non pone barriere e divisioni, è un gruppo inclusivo.

È un legame universale, tutti possono farne parte, anche le donne. Gesù, infatti, non a caso nomina accanto ai fratelli, le sorelle. Le donne nell'antico Israele non potevano essere discepole, non avevano lo stesso valore degli uomini, nominandole Gesù le rende, espressamente, capaci di essere discepole. La parentela di Gesù non ha come criteri di inclusione il sesso, il sangue, il ceto sociale, la razza. La parentela spirituale ha come unico criterio il fare la volontà del Padre suo, e chiunque fa questo è dentro, e tutti ne sono capaci, senza alcuna distinzione di sorta, senza barriere e senza discriminazioni.

Entrare nella parentela di Gesù, però è anche una responsabilità. L'essere dei suoi impone un cambiamento di mentalità. Il discepolo, infatti, deve accogliere tutti senza discriminazione alcuna, non può più ricadere in quelle vecchie categorie che portano all'esclusione dell'altro alla sua categorizzazione e discriminazione. Bisogna avere una mente aperta e accogliente che ha come unico criterio l'amore inclusivo e non la discriminazione.

### **In sintesi**

- La famiglia è garanzia di sicurezza, ma Gesù va oltre
- L'importanza dell'ascolto
- Ascolto e compimento della volontà di Dio come condizione per essere familiari di Gesù

**Centro di ascolto n. 4**  
**Fraternità nella Chiesa: Lo stile della prima comunità cristiana**  
(a cura di don Giuseppe Renna)

**Atti degli Apostoli 2,42-47**

<sup>42</sup>Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. <sup>43</sup>Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. <sup>44</sup>Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; <sup>45</sup>vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. <sup>46</sup>Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, <sup>47</sup>lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.

**Atti degli Apostoli 4,32-35**

<sup>32</sup>La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. <sup>33</sup>Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore. <sup>34</sup>Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto <sup>35</sup>e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno.

**Atti degli Apostoli 5,12-16**

<sup>12</sup>Molti segni e prodigi avvenivano fra il popolo per opera degli apostoli. Tutti erano soliti stare insieme nel portico di Salomone; <sup>13</sup>nessuno degli altri osava associarsi a loro, ma il popolo li esaltava. <sup>14</sup>Sempre più, però, venivano aggiunti credenti al Signore, una moltitudine di uomini e di donne, <sup>15</sup>tanto che portavano gli ammalati persino nelle piazze, ponendoli su lettucci e barelle, perché, quando Pietro passava, almeno la sua ombra coprisse qualcuno di loro. <sup>16</sup>Anche la folla delle città vicine a Gerusalemme accorreva, portando malati e persone tormentate da spiriti impuri, e tutti venivano guariti.

**I sommari in Atti degli Apostoli.**

**Introduzione**

Nella struttura narrativa di Luca sembra che i "sommari" abbiano una duplice finalità. Da una parte essi offrono una prospettiva di fondo svelando il significato profondo di avvenimenti particolari (come la comunità viveva o dovrebbe vivere); dall'altra essi svolgono la funzione di collegamento tra unità narrative autonome.

**I sommario**

**At 2,42-47. La comunità**

Punto di arrivo della grande giornata di Pentecoste è il quadro della prima comunità cristiana. L'immagine, idealizzata, mette in risalto i tratti fondamentali della vita della prima comunità, cui devono ispirarsi tutte quelle che ne derivano: l'insegnamento degli apostoli, la *koinonìa* (comunione), la *fractio panis* (il gesto liturgico dello spezzare il pane nell'Eucaristia) e la preghiera. A questi aspetti fondamentali si collegano gli altri elementi della breve descrizione, che termina con un accenno alla crescita numerica della comunità.

Al primo posto in questo primo sommario, quasi fosse il fondamento di tutto il resto, vi è "l'insegnamento degli Apostoli" (*didakhè tôn apostolôn*). Alla luce di quanto precede e degli accenni successivi (cfr. At 4,32ss.) si deve pensare alla testimonianza che essi danno a Gesù Messia ed in particolare all'evento della Resurrezione. Ma, se si tiene conto dell'insieme dell'opera lucana, il cui scopo è raccontare ciò che Gesù ha fatto ed operato secondo quanto è stato trasmesso da "coloro che ne furono testimoni oculari fin da principio e divennero ministri della Parola" (Lc 1,2; cfr. At 1,1-2), tale insegnamento doveva estendersi ad

una molteplicità di ricordi riguardanti Gesù, al fine di alimentare la fede e orientare la vita dei primi credenti.

Secondo elemento è la “comunione” (*koinonìa*). Il contesto prossimo ed i parallelismi consentono di precisarne la portata. Appena oltre si legge che i membri della prima comunità “stavano insieme ed avevano ogni cosa in comune” (v.44), che “ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore” (v.46). Un successivo “sommario” afferma che “la moltitudine di coloro che erano divenuti credenti aveva un cuore solo ed un’anima sola” (4,32). Si tratta dunque di una comunione profonda degli spiriti, che nasce dalla fede e si traduce in comportamenti concreti: pregare insieme, celebrare l’Eucaristia, condividere i beni materiali.

Terzo elemento: “spezzare il pane” (*klàsis tū àrtou, fractio panis*). Senza alcun dubbio si tratta dell’Eucaristia (cfr. 20,7; 1Cor 10,16; 11,23ss.). Nel seguito viene precisato che ciò si praticava “nelle case” (*kat’oìkon*) come l’ultima cena di Gesù, così il memoriale da lui istituito si celebrava in qualche abitazione privata, diventata luogo d’incontro per la comunità, come la casa di Maria, la madre di Marco, in 12,12. Alla cena del Signore era congiunta una cena conviviale: “spezzando il pane...prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore (v.46). La gioia, tema caratteristico dell’opera lucana, ha la sua sorgente nell’esperienza della salvezza (cfr. Lc 1,44.46; 2,10), che si rinnova nell’incontro con il Risorto (cfr. Lc 24,32). La “semplicità di cuore” si riferisce alla sincerità e generosità nei rapporti fraterni.

Quarto elemento: “le preghiere”. Il plurale si riferisce alla molteplicità delle occasioni nelle quali i primi credenti pregano insieme. Accanto, ed in un certo senso prima ancora della preghiera che ha luogo nelle riunioni della comunità cristiana (“lodando Dio” v.47), “ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio” (v.46). In realtà i discepoli di Gesù Messia non si sono separati dalla comunità ebraica; come Gesù stesso (cfr. Lc 19,47), sia gli apostoli (At 3,1; Lc 24,51) sia i primi credenti restano ancora pienamente inseriti nella vita religiosa di Israele (At 21,26ss.). Del resto i cortili del tempio offrivano la possibilità di annunciare al popolo Gesù Messia (cfr. 3,11ss; 5,20ss.42).

Alcuni tratti completano l’immagine suggestiva della prima comunità. La “comunione” si traduce concretamente nella condivisione dei beni, tema che sarà ripreso in un successivo sommario (4,32ss.). Qui si sottolinea che “avevano ogni cosa in comune” (v.44), precisando che “vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno” (v.45). Non si tratta di una specie di “comunismo”, ispirato a qualche particolare teoria economica e tanto meno imposto dall’esterno. La solidarietà e la condivisione hanno la loro radice nella comunione intesa come realtà anzitutto spirituale, che si riflette concretamente nelle relazioni interpersonali. Non vi è dubbio che l’immagine proposta dagli Atti è idealizzata: lo si vede chiaramente dal passo parallelo e dagli esempi, quello positivo di Barnaba e quello negativo di Anania e Saffira (4,36-5,11). L’istanza della condivisione si esprimerà anche nel “servizio delle mense” (6,2) e nella solidarietà tra le chiese, a cominciare dall’aiuto economico inviato dai fratelli di Antiochia (11,27-30).

I “miracoli e segni” che “avvenivano per opera degli apostoli” (v.43) e nei quali continua a manifestarsi la potenza salvifica di Gesù, suscitano “in tutti”, a cominciare dagli stessi credenti, “un senso di timore”: la religiosa paura (*phòbos*) dalla quale è afferrato l’uomo quando incontra il divino. Al tempo stesso, il fervore e la concordia della comunità cristiana procura la simpatia ed il favore di “tutto il popolo” (v.47a). Il primo sommario termina sottolineando la crescita numerica della prima comunità: ogni giorno il Signore “aggiungeva” ad essa “quelli che erano salvati” (v.47b). Ritorna qui l’idea espressa di Pietro con le parole: “Salvatevi da questa generazione perversa” (2,40). La Chiesa cresce man mano che le persone si convertono e, facendosi battezzare “nel nome di Gesù Cristo” ricevono il perdono dei peccati ed il dono dello Spirito Santo (cfr. 2,38ss; 3,19.26).

## II sommario

### At 4, 32-36. La condivisione dei beni

Il secondo “sommario riprende il tema della *koinonìa*, già presente nel primo, che si manifesta in modo particolare nella condivisione dei beni materiali: “avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno” (2,44b-45). Qui viene anzitutto sottolineato l’aspetto interiore della comunione: i credenti erano “un cuore solo ed un’anima sola” (v.32); un’espressione che evoca testi biblici (cfr. Dt 6,5; 13,4) e che nello stesso tempo corrisponde

all'ideale ellenistico dell'amicizia fraterna. Il momento concreto della condivisione dei beni è espresso con un'affermazione di principio ("nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva"), che però più oltre viene temperata dalla domanda di Pietro ad Anania (cfr. 5,4). Tra i primi cristiani la proprietà privata non è dunque abolita; piuttosto, essi avvertono che le cose proprie appartengono anche ai fratelli. Di conseguenza tra di essi nessuno è "nel bisogno" (v.34; ciò corrisponde alla promessa di Dt 15,4), perché spontaneamente chi è nell'abbondanza di beni materiali ("campi o case") li mette a disposizione della comunità per mezzo degli apostoli. questi sono così in grado di provvedere ai più poveri (cfr. 6,1: distribuzione quotidiana alle vedove), dando a ciascuno "secondo il bisogno" (v.35; vedi già 2,45, ma qui si insiste sul ruolo degli apostoli).

In una sorta di digressione (v.33), che pare agganci il sommario degli episodi che precedono (Pietro e Giovanni davanti al sinedrio; la preghiera della comunità riunita), si parla della testimonianza che gli apostoli rendono "con grande forza" (quella dello Spirito; cfr. 1,8; 4,31) alla resurrezione del Signore Gesù e si sottolinea il "grande favore" (di Dio, che li protegge e favorisce? Del popolo, nel senso di simpatia? Cfr. 2,47) che è "su di essi" (gli apostoli? l'intera comunità?).

Per divina ispirazione, la chiesa di Antiochia invierà Barnaba e Saulo, che il primo è andato a cercare a Tarso, come missionari (13, 1-3). Accompagnati da Marco, essi porteranno il Vangelo nelle regioni della penisola anatolica (13,4-14,28). Propugnatori della libertà dei gentili rispetto alla Legge giudaica, i due missionari la difendono nell'assemblea di Gerusalemme (15,1-4,12) e vengono da essa incaricati di trasmettere le sue decisioni(15,22ss). A causa di una differenza di vedute, i due prenderanno poi strade diverse (15,36-40). Barnaba, benestante come il cugino Marco, e generoso, vende una tenuta ("un campo") di sua proprietà e ne consegna l'intero ricavato agli apostoli (v.37).

### **III sommario**

#### **At 5, 12-16. Il ruolo degli apostoli**

Il terzo dei sommari mette in rilievo l'attività taumaturgica degli apostoli. già vi ha accennato il primo sommario (2,43). La guarigione dello storpio ne ha offerto uno splendido saggio, ampiamente illustrato nel discorso di Pietro in 3,1-26. Benché di segno negativo, l'incidente di Anania e Saffira ha dimostrato la potenza della quale è rivestito l'apostolo. I miracoli non mancano nel seguito della narrazione, fino a quelli che accompagnano il viaggio a Roma di Paolo (28, 1-8). Pur essendo compiuti "per le mani degli apostoli" (v.12) essi sono opera di Dio (cfr. 4,30), si devono attribuire all'intervento di Gesù risorto e sono segno della salvezza che viene da Lui.

"Tutti" gli apostoli (ma si potrebbe anche intendere: l'intero gruppo dei credenti), sono soliti ritrovarsi "insieme nel portico di Salomone", sul lato orientale della spianata del tempio (v.13; cfr. 3,11). "Degli altri nessuno osava associarsi a loro", a causa del sacro timore alimentato dall'episodio appena riferito (cfr. v.11). Come un tempo per Gesù, così i Dodici sono ora oggetto di stima ed ammirazione da parte del "popolo" (cfr. 4,33), il quale li esalta. Il prestigio di cui godono ha come risultato la crescita numerica della comunità (v.14; uno dei ritornelli degli Atti: cfr. 2,47) e l'accorrere della gente, che porta loro gli ammalati per ottenere la guarigione (vv.15-16). Si ripetono le scene evangeliche (cfr. Lc 5,15; 6,17-19). La folla accorre anche dalle città vicine, con il carico degli infermi trasportati su giacigli e barelle e accompagnando persone tormentate dai demoni. Pittresco è il quadro dei malati che i parenti depongono su di un giaciglio perché l'apostolo li tocchi almeno con la sua ombra (qualcosa di simile si dirà anche di Paolo in 19,11ss.). Non senza enfasi, l'autore afferma che "tutti venivano guariti, in relazione a quanto affermato di Gesù in Lc 6,19: "da lui usciva una forza che sanava tutti".

#### **In sintesi**

- Stile di vita da non idealizzare
  - ✓ Attenzione all'insegnamento degli apostoli
  - ✓ La comunione di spirito e di beni
  - ✓ Lo spezzare il pane in semplicità di cuore
  - ✓ Le preghiere